04/12/2020

**CONDANNATO A MORTE DAL REGIME**

# Salvare il ricercatore Djalali è possibile ma l'Iran vuole qualcosa in cambio

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

Per centoventi scienziati, tutti premi Nobel, è un collega da liberare. Per suo figlio di otto anni, che lo crede in Iran per lavoro, è il padre che non torna, che preferisce la carriera a lui; non sa che il padre è in prigione, condannato a morte, e che la sua esecuzione è stata solo posticipata di qualche giorno. Per il ministro degli Esteri iraniano, è un ostaggio da scambiare con un altro prigioniero, è un'arma negoziale da usare con i paesi dell'occidente ostile. Eppure, fino a quattro anni fa, Ahmadreza Djalali era un semplice e stimato ricercatore con doppia cittadinanza iraniana e svedese, con connessioni accademiche pure in Italia e Belgio. Djalali non ha accettato di farsi reclutare come spia per il governo iraniano e da allora è cominciato il suo incubo: l'isolamento in carcere, le minacce alla famiglia, le torture psicologiche, infine l'accusa di essere lui una spia al servizio di «governi ostili». E una condanna a morte rinviata di giorno in giorno, nella speranza di Teheran che la liberazione di Djalali possa essere usata come merce di scambio. Il governo chiede in cambio la restituzione di un diplomatico iraniano, Assadollah Assadi, attualmente a processo ad Anversa, in Belgio, con l'accusa di aver architettato un attentato terroristico (poi fallito) a Villepinte, nei dintorni di Parigi, a un raduno con oltre 25mila persone che manifestavano contro il regime iraniano. Teheran nega di essere dietro quel piano terroristico, ma l'intenzione è che il diplomatico non parli in aula, e torni in patria, dove il suo destino potrà essere in mano al governo dell'Iran.

### La vita precedente

Prima del 2016, Djalali si occupa di medicina dei disastri. Ha una carriera accademica che si articola tra la libera università di Bruxelles, l'università del Piemonte orientale e l'istituto Karolinska, a pochi chilometri da Stoccolma. Qui, in Svezia, vive con la moglie Vida Mehrannia, ha una figlia, che nel frattempo ora è diventata maggiorenne e sta seguendo le orme del padre: studia medicina al Karolinska. Ha pure un bambino, ancora molto piccolo quando il padre scompare, e che adesso ha otto anni: non si fa prendere sulle spalle più da nessuno, racconta Mehrannia, perché aspetta che sia il padre a sollevarlo in braccio. Luca Ragazzoni, ricercatore dell'università del Piemonte orientale, ha lavorato con Djalali per anni, quando entrambi condividevano progetti su progetti al centro di ricerca che si occupa di medicina dei disastri. Più che un collega, è un amico: così stretto che «sono l'unico, a parte la famiglia, ad aver sentito per telefono Ahmadreza quando poi è stato incarcerato». E come lo descriverebbe? «Brillante, visionario, determinato. Volevamo che il nostro centro di ricerca a Novara fosse un avamposto internazionale per la nostra disciplina. Ma pure posato, pacato, umile, gentile, generoso e corretto coi colleghi». Secondo Ragazzoni, nei progetti sulla medicina dei disastri non c'è nulla di segreto che uno stato possa aver interesse a carpire: si tratta di ricerche messe a disposizione di tutta la comunità scientifica. Tra l'altro, pure la comunità iraniana: ogni anno, Djalali aveva l'abitudine di fare una visita nel suo paese, per andare a trovare la famiglia, i genitori e la sorella, e di solito faceva combinare la riunione familiare con qualche convegno. «A un convegno in Iran sono andato pure io con Djalali». Anche nel 2015, lo scienziato torna nel suo paese d'origine per i soliti motivi. Quell'anno lo fermano le forze di polizia iraniane e provano a ingaggiarlo come spia. Del resto il ricercatore si muove con disinvoltura nel mondo accademico europeo, ha una fitta rete di relazioni. Ma lui rifiuta. L'anno dopo – siamo nell'aprile 2016 – torna per la sua visita consueta, ha in programma conferenze all'università di Teheran e a quella di Shiraz.

### Il tunnel e la fine

Ma finisce nelle mani delle autorità iraniane. Lo arrestano, senza motivo apparente, lo trasferiscono in prigione, lo tengono in isolamento. All'inizio neppure la moglie sa che fine abbia fatto il ricercatore, poi lo sa ma tace tutto perché le autorità iraniane la minacciano: si risolve tutto presto, le dicono; se fai rumore le cose peggioreranno. Tina Marinari lavora per Amnesty International e ha seguito il caso dall'inizio; è in contatto con Mehrannia, la moglie, che ha incontrato a Stoccolma. Racconta che la donna ha deciso di rivolgersi ad Amnesty e ai colleghi del marito quando ha capito che Djalali rischiava la vita. Su di lui era piombata una condanna a morte con accusa di spionaggio. «In isolamento, è stato sottoposto a tortura psicologica: è stato tenuto in condizioni durissime, con minacce alla sua famiglia, l'impossibilità di sentirla». In questo contesto Djalali viene spinto, «come spesso capita in Iran», a una confessione via tv, dove dice di essere una spia. Conferma insomma l'accusa: spionaggio per governi ostili. Ma quell'ammissione estorta verrà poi rinnegata da lui stesso con una lettera. Il 21 ottobre 2017 è il giorno in cui Djalali viene condannato a morte, da allora la sua esecuzione viene solo rinviata. L'ultimo rinvio risale a questa settimana: posposta ai prossimi giorni, dice un laconico comunicato. In realtà stavolta pare esserci una luce in fondo al tunnel. «Mentre prima ero convinto che la vita del mio amico fosse in mano agli iraniani», dice Ragazzoni, «adesso ho la certezza che ce l'abbiano in mano i ministri degli Esteri dei paesi europei coinvolti, Italia Belgio e Svezia, e l'alto rappresentante Ue Josep Borrell». Perché? Perché «tenere Djalali in ostaggio ha una funzione che è cambiata nel tempo». Una volta era forse strumento negoziale per un paese in scontro frontale con gli Stati Uniti di Trump. Ora è certamente un oggetto di scambio. L'Iran in cambio vuole il suo diplomatico a processo in Belgio. Il ministro degli Esteri, Mohammad Javad Zarif, in un'intervista all'Ispi ha ammesso spudoratamente che «sì, ci sono molte proposte fatte dall'Iran per uno scambio di prigionieri»; è stato di recente rilasciato un accademico con doppia cittadinanza iraniana e australiana, e il prossimo potrebbe essere Djalali. Ma quanto costerebbe all'Europa accettare la logica degli scambi? Riccardo Noury, portavoce di Amnesty, dice che «da almeno 4 anni, in particolare con i governi Trump e Johnson, l'Iran ha intensificato la persecuzione di iraniani con doppio passaporto per mettere pressione sui governi occidentali e ottenere di volta in volta contropartite».



**«Ci sono molte proposte fatte dall'Iran** *per uno scambio di prigionieri», ha ammesso il minstro degli Esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif, nella foto con il presidente Rouhani*
FOTO LAPRESSE









# Il carcere visto in tv ci fa passare la voglia di gettare la chiave

I prison drama stanno aumentando la loro popolarità. Anche l'Italia prova a seguire la moda americana con una sua cifra
Il male non viene edulcorato ma la prigione può e deve essere uno strumento di recupero sociale. I casi *Boez* e *Mare fuori*

GINEVRA SANTINI
ROMA

Il rumore delle sbarre che si chiudono alle spalle. E poi l'oblio: narrativo, ma in fondo anche esistenziale. Per lungo tempo le serie *crime* si sono fermate qui: sulla soglia delle carceri, in un rassicurante happy end che consegnava il colpevole alla giustizia. Al suono delle manette, si andava tutti a letto sereni e fine. Poi però sono arrivati gli americani (già, ci sono sempre di mezzo loro) e quell'ideale confine tra noi, onesti cittadini, e loro, i cattivi assicurati alla giustizia, si è dissolto. I *prison drama*, ossia le serie tv ambientate in carcere, hanno scoperchiato un vero e proprio vaso di Pandora catapultandoci in un mondo fatto di guardie, secondini e galeotti. Un universo efferato e disperato, ma che allo stesso tempo ha tanti, troppi, punti di contatto con il nostro mondo. Il successo è stato immediato: da *Prison Break* in poi, abbiamo smesso di andare a letto sereni appassionandoci a cult tanto claustrofobici quanto geniali, come *Orange is the new black*.

«Dal punto di vista drammaturgico, i *prison drama* vantano una posta in gioco altissima: qui la dicotomia è tra vita e morte, libertà e detenzione», dice Armando Fumagalli, direttore del master in International screenwriting and production dell'Università Sacro Cuore di Milano. «Inoltre il carcere svolge sulle relazioni un effetto simile a quello di una pentola a pressione: intensifica tutti i conflitti, li fa esplodere. Se ben scritta, la storia riesce quindi a supplire alla scarsa varietà delle location: un limite comunque da non sottovalutare perché l'assenza di esterni aiuta il budget ma non la resa visiva».



Mare fuori è una serie che ruota attorno a un gruppo di giovani detenuti. È stato ideato da Cristiana Farina dopo aver tenuto dei seminari a Nisida, il carcere minorile di Napoli

### La via italiana

Noi italiani, per la verità, ci abbiamo impiegato un po' prima di avventurarci tra secondini e detenuti. Alla fine però i nostri sceneggiatori si sono fatti coraggio e hanno cercato una via italiana al genere del *prison drama*. Il primo esperimento in questa direzione è stato fatto la scorsa estate dalla Rai con *Boez*. Una docu fiction, ancora disponibile sulla piattaforma RaiPlay, che segue il cammino di sei ragazzi, detenuti in un carcere minorile di Roma, che accettano di percorrere la via Franchigena insieme all'escursionista Marco Saverio Loperfido e all'educatrice Ilaria D'Appollonio. Novecento chilometri a piedi in 50 tappe, il tutto ovviamente ripreso dalle telecamere. Il pellegrinaggio altro non è che una delle modalità di recupero proposte come alternativa al carcere: in Belgio il cammino esiste da 40 anni, in Francia da 30. Il risultato è un racconto autentico che ha il coraggio di chiamare il male con il proprio nome senza cedere a buonismi. Fin dalle prime scene appare infatti chiaro che i ragazzi non sono finiti per errore in carcere: i reati commessi sono i più disparati, dallo spaccio al concorso in omicidio, e molti di loro sono ancora impantanati nei propri errori. Eppure in *Boez* non v'è sdegno, né scandalo, ma un cammino, condiviso fianco a fianco, di andata e ritorno nell'inferno delle anime. «È solo quando, con *Boez*, qualcuno ha iniziato a credere in me e nelle mie potenzialità, che ho potuto accarezzare l'idea di essere una persona diversa, migliore», ha detto uno dei giovani protagonisti. Il gradimento della serie, peraltro realizzata in collaborazione con il Dipartimento per la giustizia minorile del ministero della Giustizia, è stato tale che la Rai sarebbe al lavoro su un ideale sequel, dove si racconta il reinserimento di questi ragazzi nella società.

Nel frattempo Rai 2 ha rilanciato con *Mare fuori*: il primo *teen drama* italiano ambientato in carcere, di cui è già in scrittura la seconda stagione. Per la verità il progetto risale addirittura a 18 anni fa. Ideato da Cristiana Farina, era destinato a Rai 3 salvo poi essersi arenato in seguito alla decisione della Rai di non programmare più fiction sulla terza rete pubblica. Farina ha dovuto quindi attendere che i diritti tornassero suoi, trovare un produttore e poi, finalmente, rimettersi all'opera, stavolta insieme al cosceneggiatore Maurizio Careddu. *Mare fuori* ruota attorno a un gruppo di giovani detenuti: alcuni sono finiti in carcere ingiustamente (pochi), altri hanno commesso gravi reati. Pur essendo di finzione e al netto delle derive melò, la storia risulta realistica: l'idea di Farina era nata dopo aver tenuto dei seminari a Nisida, il carcere minorile di Napoli. «Molti dei ragazzi che oggi finiscono in carcere sono persone che, a differenza della maggior parte di noi, affrontano e sfidano costantemente la paura più grande di tutte: la morte. Loro sanno perfettamente che non arriveranno a 30 anni. Lo hanno messo in conto perché è il prezzo da pagare se si vuole vivere al massimo», dice Farina. «Questo fa sì che le loro storie siano incredibilmente interessanti e, al contempo, drammatiche: adolescenti che non temono la morte ma si ritrovano persi nella loro stessa condizione. Ragazzi pieni di rabbia e risentimento che rispettano solo chi temono». Di episodio in episodio la serie svela inoltre il background di ciascun detenuto: dietro ognuno di loro, o meglio dietro ogni loro delitto, c'è un dramma familiare, una solitudine, un punto di rottura. Esattamente come in *Boez* anche qui emerge il passato drammatico dei protagonisti, spesso figli di genitori violenti, disperati, anaffettivi. «Non definirei *Mare fuori* una serie di denuncia», precisa Farina, «però sicuramente vogliamo suggerire una riflessione sociale: negare la libertà a ragazzi dai 14 ai 18 anni è una sconfitta per tutti noi. Vuol dire che abbiamo sbagliato qualcosa: qualcosa nella società non funziona. Vorrei che, al termine della visione gli spettatori si chiedessero cosa possiamo fare per cambiare le cose? L'Ipm (Istituto penitenziario minorile) è un'istituzione con scopo rieducativo ma da solo non basta. Gli operatori dentro fanno un gran lavoro e i risultati migliori li ho visti quando si adottano stimoli positivi più che quelli punitivi. Sul campo della negazione e della coercizione tra l'altro i ragazzi che ho conosciuto sono molto più preparati di noi».

**Stati Uniti**
Prison Break e Orange is the new black hanno portato gli spettatori in cella

### Senza speranza?

Gettare la chiave smette insomma di essere l'unica opzione.

Il che rappresenta un passo avanti non solo in termini di dibattito sociale e politico, ma anche di approccio drammaturgico: con il *prison drama* la figura dell'anti-eroe evolve verso orizzonti più maturi. Negli ultimi anni i *bad heroes* hanno infatti preso sempre più piede, e spazio, nelle fiction. L'esempio più noto sono i protagonisti di *Gomorra*: irrecuperabili e oscuri, hanno abbracciato la loro malvagità in un viaggio di sola andata verso morte certa.

Con i *prison drama* si compie invece un ulteriore passo avanti. I protagonisti non sono certo meno inquietanti, anzi, ma non nascono già cattivi e, soprattutto, possono aspirare a un riscatto. «L'azione malvagia resta tale: non viene edulcorata. Però non definisce più la persona: non è l'ultima parola sulla sua vita», dice Fumagalli. «Nel raccontare questa nuova dimensione dell'anti-eroe, noi italiani dobbiamo stare attenti a non fare concessioni al melò: un ingrediente diffuso nelle nostre produzioni ma estraneo al *prison drama* che invece si caratterizza per essere prima di tutto una storia di fuga o di capacità di resistenza». E proprio le derive melò sono state uno dei limiti di *Mare fuori*. «Più che a degli anti-eroi mi piace pensare ai protagonisti di *Mare fuori* come a dei bambini che sono entrati in un bosco e, lì dentro, si sono perduti. Proprio come nelle favole», dice Farina. «La domanda che *Mare fuori* vuole sollevare è: cosa possiamo e dobbiamo fare per aiutare questi ragazzi a trovare il loro lieto fine?».

Il discorso si fa però ancora più interessante se si esce dal regno teen per entrare in quello adulto: quali sono qui i margini di redenzione? A questa domanda proverà probabilmente a rispondere Sky: suo è il primo *prison drama* italiano, dal titolo *Il re*. Il protagonista è nientemeno che Luca Zingaretti che abbandona temporaneamente i panni del commissario Montalbano per vestire quelli di Bruno Testori: il direttore di un carcere di frontiera. Come ha anticipato lo stesso Zingaretti, il ruolo è impegnativo. E la materia sicuramente incandescente. L'adolescenza è infatti per definizione l'età del cambiamento, degli errori, degli eccessi. Dunque, un ottimo scudo contro i pregiudizi. Nel caso degli adulti è facile invece sposare posizioni più severe e assolutistiche. «Il tema è quanto mai attuale e decisivo, soprattutto negli Stati Uniti», osserva Fumagalli. «Lì il numero dei detenuti è ampiamente superiore al nostro e la cultura è molto meno garantista». Le serie tv si apprestano dunque a diventare un nuovo punto di osservazione su questo universo finora trascurato, e chissà che la via italiana al *prison drama* non possa essere proprio all'insegna del recupero sociale.

# «CARCERI SOVRAFFOLLATE: DAL GOVERNO MISURE INADEGUATE»

Il professore di diritto penale e garante dei detenuti in Sicilia ha promosso un appello, sottoscritto fino a ora da 180 colleghi, per aderire allo sciopero della fame di Bernardini, Manconi, Veronesi

**Angela Stella**

Giovanni Fiandaca, professore emerito di diritto penale presso l'Università di Palermo e garante dei diritti dei detenuti della Regione Sicilia, qualche giorno fa insieme al collega Massimo Donini, si è fatto promotore di un appello, sottoscritto al momento da 180 professori, per aderire «in ideale staffetta allo sciopero della fame di Rita Bernardini, Irene Testa, Luigi Manconi, Sandro Veronesi, Roberto Saviano» e di quasi 2800 detenuti.

**Professore da cosa nasce questo appello?**

L'adesione allo sciopero della fame di noi professori di discipline penalistiche di diverse università italiane ha due motivazioni: oltre a sollecitare alle forze politiche e al Governo misure idonee a ridurre il più possibile il sovraffollamento carcerario, auspichiamo che questa emergenza sanitaria possa far riaccendere i riflettori sul pianeta carcere così da indurre il mondo politico a riprendere il cammino delle riforme penitenziarie, soprattutto nel senso di ampliare il ventaglio delle sanzioni extra-carcerarie. Le misure fin qui adottate dal Governo mi sembrano abbastanza timide, inidonee a determinare un rilevante decremento dell'attuale popolazione carceraria. Occorrerebbe far uscire qualche migliaio di detenuti.

**In che modo?**

Per individuare le soluzioni tecniche non ci vuole soverchia fantasia. Ad esempio: bloccare l'esecuzione delle sentenze definitive di condanna a pena detentiva, a meno che il condannato possa mettere in pericolo la vita propria o altrui; bloccare i provvedimenti di custodia cautelare in carcere laddove non siano strettamente necessari; aumentare da 45 a 75 i giorni per la liberazione anticipata, sempre che il condannato abbia tenuto una buona condotta; aumentare fino a 24 mesi il periodo di pena detentiva in carcere che può essere permutata in detenzione domiciliare. Come si mette in evidenza in un altro appello che alcuni giorni fa abbiamo lanciato come Garanti territoriali, devono essere misure deflattive ma anche di agevole applicazione pratica, tali da non complicare il lavoro da parte dei magistrati di sorveglianza.

**Il Partito Radicale chiede provvedimenti di amnistia ed indulto, il Garante Palma spinge a soluzione più fattibili. Qual è il suo pensiero?**

Anche io non posso che prendere atto che ora non ci sono le condizioni non solo politiche ma direi *lato sensu* culturali per votare un provvedimento di amnistia o indulto. Non ha torto il Garante nazionale a mettere in guardia dal proporre misure irrealistiche: occorre prevenire illusioni che provocherebbero scontento tra i detenuti. Ma tra il troppo e il troppo poco ci sono diverse vie di mezzo ragionevoli.

**Il Ministro Bonafede in una recente intervista ha detto che «il livello di attenzione sulle carceri è altissimo».**

Non sono nelle condizioni di escludere che il ministro Bonafede mostri attenzione verso l'universo carcerario. Ma invece di autodefinire la sua attenzione altissima, sarebbe meglio che Bonafede spiegasse come in concreto questa attenzione si manifesta. Non ho peraltro motivo di dubitare che l'attuale capo del Dap, Dino Petralia, spenda tutto il suo impegno e la sua competenza per affrontare al meglio il problema del contagio nelle carceri. Ma purtroppo la mia esperienza di Garante siciliano mi fa toccare con mano come, al di là dell'impegno dei vertici dell'amministrazione penitenziaria o dei singoli direttori degli istituti di pena, persistono comunque molti e gravi ostacoli a una efficace attività di prevenzione, derivanti dalle condizioni strutturali di non pochi istituti e soprattutto dallo stesso modello organizzativo che presiede alla vita carceraria e impedisce un sufficiente distanziamento fisico tra i detenuti.

## Travaglio chi?

«Bisogna far uscire qualche migliaio di reclusi e per farlo non ci vuole soverchia fantasia. Travaglio dice che è l'idea di una mente disturbata? Per me lui non è un interlocutore meritevole di particolare attenzione»

**Marco Travaglio ha scritto: «Solo una mente disturbata può pensare di difendere i detenuti dal Covid mandandoli a casa». Come commenta?**

Per me Travaglio non è un interlocutore meritevole di particolare attenzione. Non gli riconosco una competenza adeguata ad affrontare questioni di giustizia penale. Del resto si può facilmente obiettare che lui è affetto da un disturbo mentale opposto, cioè da una ossessione punitivista e carcerocentrica. Ideologicamente è un insuperabile campione di populismo penale.

**Nell'ultimo mese la Corte costituzionale ha promosso leggi fortemente volute da Salvini e Bonafede: "decreto antiscarcerazioni", retroattività del blocco della prescrizione, inapplicabilità del giudizio abbreviato ai delitti puniti con l'ergastolo. Secondo Lei le valutazioni politiche possono interferire con le decisioni prese dai giudici della Consulta?**

Non posso in poche battute fare un esame critico della più recente giurisprudenza costituzionale. Una cosa però è certa già in partenza: il bilanciamento tra principi e valori in concorrenza, che la Corte effettua nel valutare la costituzionalità delle leggi sottoposte al suo vaglio, specie nei casi problematici o difficili, non può quasi mai essere del tutto esente da valutazioni politiche in senso sostanziale e lato. Per cui a volte può essere legittima l'impressione che i giudici costituzionali si preoccupino di avallare - piuttosto che di contestare - scelte del potere politico governativo. La questione resta molto complessa e controversa.

**Giorni fa ha suscitato polemiche la rinuncia da parte dell'avvocata Rosanna Rovere di difendere un uomo accusato di femminicidio: «Il mio impegno per i diritti delle donne non mi avrebbe permesso di essere serena», ha detto la legale. Alcuni dicono che non avrebbe dovuto rendere pubblica la sua decisione. Lei che ne pensa?**

Avanzerei anch'io delle riserve sul fatto che l'avvocato in questione abbia reso pubblica la sua rinuncia a difendere l'uomo accusato di femminicidio. Mi limito a ricordare in proposito che la nostra Costituzione non divide l'umanità, ed in particolare gli autori di reato, nelle due categorie contrapposte dei recuperabili e degli irrecuperabili; al contrario la nostra Costituzione è portatrice di una visione antropologica più ottimistica che pessimistica per la quale ogni uomo è potenzialmente rieducabile o recuperabile; insomma una visione vicina più ad un pensiero di Lev Tolstoj che a quello dell'avvocato citata. Infatti, come leggiamo nel suo celebre romanzo *Resurrezione*: «Una delle superstizioni più frequenti e diffuse è che ogni uomo abbia solo certe qualità già definite, che ci sia l'uomo buono, cattivo, intelligente, stupido, energico, apatico eccetera. Ma gli uomini non sono così. Possiamo dire di un uomo che è più spesso buono che cattivo, più spesso intelligente che stupido, e viceversa. Ma non sarebbe la verità se dicessimo di un uomo che è buono o intelligente e di un altro che è cattivo, o stupido. Gli uomini sono come fiumi: l'acqua è in tutti uguale e ovunque la stessa, ma ogni fiume è ora stretto, ora rapido, ora ampio, ora tranquillo, ora limpido, ora freddo, ora torbido, ora tiepido. Così anche gli uomini. Ogni uomo reca in sé, in germe, tutte le qualità umane, e talvolta ne manifesta alcune, talvolta altre e spesso non è affatto simile a sé, pur restando sempre unico e sempre lo stesso».



Al centro
**Il professore Giovanni Fiandaca**

Il monito del garante

# Il virus uccide il terzo detenuto in un mese I magistrati e il governo? Non pervenuti...

Samuele Ciambriello*

Mentre l'Italia s'avvia a diventare "gialla", le carceri invece restono grigie, con contagiati, morti, sovraffollamento, malasanità e malagiustizia. Filippo, 63 anni, detenuto a Poggioreale, è morto ieri al Cardarelli per Covid. È il terzo in Campania, oltre il direttore sanitario del carcere di Secondigliano. Tutti con patologie cardiache o comunque croniche. Quindi era meglio prevenire. Si continua a morire di carcere e in carcere. I dati di oggi ci dicono che, per numeri e quantità di istituti colpiti, sarebbe utile fare altri passi avanti. Ma il ministro Bonafede, il governo Conte e i partiti latitano, dimostrandosi pavidi e cinici.



Le criticità che il sistema-carcere sta rivelando ora che l'emergenza Covid lo ha investito in pieno sono sotto gli occhi di tutti. L'aumento esponenziale del numero dei contagi tra la popolazione carceraria e gli operatori penitenziari costituisce il dato più evidente dell'incapacità di contenere e reagire alla diffusione del virus all'interno degli istituti penitenziari. Gli interventi legislativi adottati finora per ridurre la popolazione carceraria – peraltro volgarmente strumentalizzati da gran parte dell'opinione pubblica come un tentativo di aprire le porte del carcere per "boss" e condannati al 41 bis – si sono rivelati del tutto insufficienti a raggiungere gli obiettivi sperati. Anche le previsioni del decreto Ristori, delle quali si auspica un miglioramento in sede di conversione, sembrano muoversi lungo la medesima, insoddisfacente, direzione. Le piccole misure per alleggerire le carceri in tempi di Covid sono una chimera. Parlare di "clemenza" sarebbe fare dell'ironia.

segue a pagina 14

Il riformista

# Ditemi qual è il carcere giusto per questo invalido al 100 per 100

Rita Bernardini

C'è un detenuto nel carcere di Busto Arsizio che staziona in una cella dell'infermeria perché gravemente malato, invalido al cento per cento e non in grado di compiere gli atti quotidiani della vita. Ha 42 anni ed è affetto dall'infanzia da una patologia degenerativa in forma grave, nota come sindrome di Charcot-Marie-Tooth. È in carrozzina con gli arti inferiori e superiori gravemente compromessi, sa che non potrà mai guarire ma sa (e lo sanno anche giudici e pm) che ha bisogno di riabilitazione continua per non peggiorare la sua condizione. Gli hanno messo un piantone, cioè un altro detenuto che lo aiuta (non un infermiere); da settembre non è in grado di farsi una doccia completa e si lava come può con la doccetta vicina al wc; in tutta la sua detenzione, che è iniziata il 4 luglio 2019, cioè 16 mesi fa, non ha mai potuto fare la fisioterapia che gli è indispensabile. La presa delle mani, già debolissima, si è ulteriormente deteriorata e le gambe, più piccole del normale, sono gelide. A Busto Arsizio, ove è allocato dal 25 settembre, i medici fanno il possibile per aiutarlo – afferma sua sorella – ma non hanno personale e strutture sanitarie adeguati per alleviare le sue sofferenze.

Fatto sta che ho in mano la relazione della ASL regionale dell'Emilia Romagna, redatta quando il detenuto si trovava nel centro clinico del carcere di Parma quindi, non come accade oggi, nella cella dell'infermeria dell'istituto penitenziario di Busto Arsizio. Ebbene, in quella relazione medico legale, datata 4 aprile 2020, si certificava l'importanza per il paziente di una terapia che sia intensa e soprattutto continuativa, «condizione non applicabile nel carcere di Parma», così come «non è eseguibile l'idro-chinesiterapia di grande utilità nella malattia da cui è affetto il paziente-detenuto».

Il detenuto in questione si chiama Enzo Misiano, un nome che brucia perché è stato consigliere comunale per Fratelli d'Italia a Ferno in provincia di Varese ed è coinvolto, assieme ad altri 33, nell'indagine della DDA di Milano "Krimisa", accusato di associazione a delinquere di stampo mafioso. Misiano ha ricevuto una condanna a 8 anni in primo grado ed è in attesa dell'appello, quindi è un detenuto in attesa della sentenza definitiva, quindi ancora "non colpevole" secondo l'art. 27 della Costituzione.

Prima di quel 4 luglio 2019 Enzo Misiano era un cittadino incensurato. Da quel 4 luglio se lo sono rimpallato carcere dopo carcere perché nessun istituto era in grado di affrontare la sua patologia: prima Asti, poi Voghera e poi Parma. A Parma – a seguito della relazione medico legale di cui abbiamo sopra riferito succede il miracolo, il 28 aprile 2020 il Gip con il parere contrario del Pm gli concede la detenzione domiciliare, ma il tutto finisce il 25 settembre quando il Pm ottiene ragione in Cassazione e Misiano ritorna in galera a... Busto Arsizio.

Ma non finisce qui. Lo stesso Gip il 27 novembre scorso respinge la richiesta di detenzione domiciliare con motivazioni che lasciano a dir poco perplessi. «Vero è – si legge – che all'interno della casa circondariale di Busto Arsizio non sono disponibili né le attrezzature né il personale specializzato per far fronte alle necessità di cura dettate dalle condizioni di Misiano Enzo, la cui patologia, stante la complessità del caso, non risulterebbe adeguatamente gestita all'interno della predetta struttura detentiva». Le condizioni di salute del paziente-detenuto sono però incompatibili con la casa circondariale di Busto "non già con il regime detentivo in sé": "È pertanto indicato il trasferimento dello stesso presso una struttura dell'amministrazione penitenziaria che preveda un centro clinico provvisto di palestra e soprattutto di personale dedicato o di strutture convenzionate specializzate». Successivamente, nell'ordinanza che respinge l'istanza, si individua la Casa di Reclusione di Opera, «dotata di centro clinico e legata da apposita convenzione alla struttura esterna di cura Centro Don Gnocchi».

Non sono in grado di dirvi ora cosa risponderà – o abbia già risposto – il carcere di Opera in piena pandemia da coronavirus, quel che mi chiedo è: se esiste questa struttura così adeguata (lo vedremo), perché hanno fatto tribolare Enzo Misiano per più di un anno?

Per lui – come purtroppo per migliaia di detenuti – sono sospesi gli articoli 27 e 32 della Costituzione? La giornata mondiale della disabilità (ricorreva ieri, con tanto di messaggio solenne del Presidente della Repubblica) vale anche per coloro che sono detenuti?

Infine, una provocazione. Mi immedesimo, oggi mi viene più facile forse perché sono al 24° giorno di sciopero della fame. Mi immedesimo in un atto quotidiano della vita al quale sicuramente non pensano (pur compiendolo come tutti) i magistrati che hanno sballottato Enzo Misiano da un carcere all'altro. Come si pulisce il culo questo detenuto dopo aver defecato visto che è privo della funzionalità delle mani? Chiama il piantone-detenuto che è un estraneo e non è certo un operatore sanitario?

Fausto Biloslavo

IL REGIME DEGLI AYATOLLAH APRE: «SI PUÒ FARE»

# Iran, lo scambio di prigionieri può salvare la vita a Djalali

*Rinviata l'esecuzione dello scienziato accusato di spionaggio. Torna in carcere la paladina femminista*

Uno scambio «globale» di prigionieri che coinvolga l'Occidente con detenuti eccellenti è l'idea dell'Iran, che tiene dietro le sbarre diversi europei e americani. Nelle carceri degli ayatollah ci sono una dozzina di detenuti con doppia cittadinanza, iraniana e occidentale, utilizzati nella cosiddetta «diplomazia degli ostaggi». Il caso del medico iraniano-svedese, Ahmad Reza Djalali, condannato a morte fa parte del «pacchetto». «Lo dico in modo categorico, sì possiamo» portare avanti lo scambio dei prigionieri ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif. L'occasione era la conferenza Med dialogues 2020 organizzato dalla Farnesina e dall'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi). «Ci sono diverse proposte sul tavolo, ho suggerito uno scambio globale di prigionieri» ha spiegato Zarif. «Prigionieri iraniani sono detenuti in modo illegale in Europa, trattenuti ingiustamente negli Stati Uniti e in Africa per i quali è stato disposto il rilascio, ma a causa di pressioni dagli Usa continuano a essere in stato di detenzione. Possono tutti tornare a casa dalle loro famiglie e l'Iran è pronto a ricambiare. Lo possiamo fare domani o anche oggi» ha sostenuto il capo della diplomazia degli ayatollah.

IL PREZZO DA PAGARE

Teheran potrebbe riavere Assadi, sotto processo in belgio per terrorismo

In questi giorni siamo al conto alla rovescia per l'esecuzione di Ahmadreza Djalali ricercatore della medicina delle catastrofi di origine iraniana, ma naturalizzato in Svezia. Nel 2016 durante un viaggio a Teheran, su invito dell'università locale, è stato arrestato e accusato di spionaggio a favore di Israele. Djalali, che ha vissuto anche i Italia lavorando con l'università del Piemonte orientale ha sempre negato tutto. Nel 2017 è stato condannato a morte e non sono serviti a molto gli appelli a suo favore dell'Onu, di 121premi Nobel, di Amnesty international e del Parlamento europeo. I servizi segreti iraniani lo accusano di avere fornito informazioni su scienziati nucleari iraniani uccisi con lo zampino del Mossad. Il processo si è svolto a porte chiuse e Djalali è stato sottoposto a condizioni inumane di detenzione.

Nelle ultime ore l'impiccagione è stata rinviata, forse solo di pochi giorni, ma sta trapelando la speranza di uno scambio. Il 25 novembre era stata liberata l'accademica anglo-australiana Kylie Moore-Gilbert, detenuta da due anni, in cambio del rilascio di tre iraniani carcere in Thailandia. Per Djalali gli ayatollah punterebbero a tirare fuori dai guai Assadollah Assadi, funzionario di alto grado all'ambasciata iraniana a Vienna che è sotto processo in Belgio, con l'accusa di avere partecipato all'organizzazione di un attentato in Francia, poi sventato, contro il Consiglio nazionale di resistenza iraniano, un cartello di diverse sigle dell'opposizione all'estero anche armata.

Nasrin Sotoudeh, avvocato e attivista dei diritti umani, fa parte della schiera di detenuti politici interni condannata a 30 anni come oppositrice del regime. Il 7 novembre era stata rilasciata a causa dell'emergenza Covid nelle carceri iraniane. Ieri, però, l'hanno riportata dietro le sbarre, alla vigilia della cerimonia della consegna «virtuale» del premio Nobel alternativo della «Right Livelihood Foundation».

Il segretario di Stato americano Mike Pompeo ha ricordato che «Baquer Namazi» incarcerato in Iran durante l'amministrazione Obama «compie oggi 84 anni (ieri per chi legge, *nda*). «Suo figlio Siamak e Morad Tahbaz, anche loro cittadini americani, stanno ancora soffrendo nel carcere di Evin» ha denunciato Pompeo.



VITTIME DIMENTICATE
Ahmadreza Djalali, il medico e ricercatore con doppia nazionalità iraniana e svedese, esperto in medicina dei disastri, che aveva lavorato anche con l'Università del Piemonte Orientale, a Novara. Nella foto sotto, Jimmy Lai, 71 anni, pseudonimo di Lai Chee-Ying, imprenditore e giornalista è sostenitore pro democrazia di Hong Kong

DOPO AVER IMPRIGIONATO I GIOVANI DISSIDENTI

# Hong Kong, la Cina fa piazza pulita In manette anche il magnate ribelle

*Nemmeno la cauzione libera Jimmy Lai. E ora rischia grosso*

Roberto Fabbri

Mercoledì Joshua Wong e i suoi coraggiosi giovani compagni di resistenza politica, ieri Jimmy Lai al quale fama e ricchezza non sono bastati per sfuggire alla sua sorte: il ha seguiti in carcere dopo che gli è stata negata la libertà su cauzione. Il regime comunista cinese schiaccia sull'acceleratore della repressione e manda in galera i volti più noti dell'opposizione di Hong Kong. Il tutto in nome della sicurezza nazionale: cinese, naturalmente, perché se fosse per la larga maggioranza dei cittadini della ex colonia britannica Wong e tutti gli altri entrerebbero trionfalmente in Parlamento e avrebbero i numeri per formare un governo democratico: le manifestazioni di opposizione dell'anno scorso al potere di fatto del partito comunista cinese in città avevano visto la partecipazione di oltre un milione di persone. Ma è proprio per impedire che questo accada che stiamo assistendo al triste spettacolo delle carceri che si aprono per inghiottire i combattenti per la libertà. E purtroppo in Occidente si fa poco o niente contro questa infamia.

Ieri, come si anticipava, è stato il turno di Jimmy Lai. Il settantunenne imprenditore e attivista politico, proprietario del tabloid *Apple Daily* ostile al regime di Pechino, era comparso in tribunale sotto l'accusa di frode e dovrà attendere per oltre quattro mesi in prigione la prossima udienza del suo processo, che è stata fissata nel prossimo aprile: un sistema «legale» per metterlo fuori circolazione ancor prima di condannarlo, come certamente accadrà in base a un ovvio disegno politico. Lai rischia 14 anni per accuse non collegate alla draconiana legge di sicurezza nazionale imposta da Pechino a Hong Kong lo scorso 30 giugno, ma altri processi basati invece su di essa potranno essere aperti contro di lui in seguito, trasformando la sua condanna in un ergastolo di fatto.



Qualcosa di simile è ciò che molti sostenitori di Joshua Wong temono che possa accadere anche a colui che nonostante la giovane età (ha solo 24 anni) è da lungo tempo il volto più famoso nel mondo della resistenza democratica di Hong Kong. Segnali inquietanti sono già visibilissimi per chi è disposto a coglierli. Già è indicativo il fatto che a Wong e ai suoi due compagni, Agnes Chow e Ivan Lam, siano state inflitte mercoledì scorso condanne ben più dure di quelle che si aspettavano non avendo commesso azioni violente. Preoccupa inoltre la posizione della ventitreenne Chow, che deve rispondere anche di accuse di violazione della legge di sicurezza: potrebbe in teoria essere tradotta davanti a un tribunale della Cina comunista, in flagrante violazione anche giudiziaria degli impegni presi da Pechino a rispettare fino al 2047 l'autonomia di Hong Kong. Chow rischia insomma di sparire per un tempo indefinito nelle galere cinesi. E non ci vuol molto a immaginare che infliggere un simile destino anche a Joshua Wong soddisferebbe il desiderio del leader comunista Xi Jinping di dare un esempio a chi ancora a Hong Kong ha voglia alzare la testa.

Il giornale

**Carcere**

# *L'allarmante criminalità non giustifica l'inciviltà*

Sergio Moccia

L'attuale situazione carceraria, com'è stato già più volte rilevato, rappresenta un fattore di grave rischio di contagio all'interno delle istituzioni penitenziarie. Di qui l'iniziativa di Giovanni Fiandaca, Emerito di diritto penale, e di Massimo Donini, vicepresidente dell'Associazione italiana dei professori di diritto penale, di aderire, in ideale staffetta, allo sciopero della fame di Rita Bernardini, Irene Testa, Luigi Manconi, Sandro Veronesi, Roberto Saviano e di oltre 500 detenuti; iniziativa condivisa, per la prima volta, da circa 200 docenti universitari di materie penalistiche.

Tutto ciò implica che un discorso di più ampio respiro vada riservato alle ragioni dei detenuti, ridotti, per le condizioni in cui versano, ad 'avanzi della giustizia'. da decenni, ormai, l'ispirazione al canone *law and order* ha fatto da supporto a prassi e legislazione, connotate in senso autoritario, per una sempre rinnovata esaltazione del carcere. Conseguenze immediate sono state il sovraffollamento e l'abuso della custodia cautelare o carcerazione preventiva, come viene più realisticamente definita in Costituzione la detenzione prima della condanna definitiva. Per il sovraffollamento siamo stati più volte bacchettati da Strasburgo. Una situazione di degrado, di malessere, testimoniata dai frequenti suicidi in carcere e dalla pratica impossibilità di realizzare progetti di rieducazione, così come di cura. Ed infatti uno Stato civile deve favorire l'idea del minor numero possibile di persone penalmente perseguite che debba essere carcerizzato. Al contrario assistiamo a un'esaltazione repressiva, tanto irrazionale sul piano degli effetti, quanto deleteria sul piano dei diritti, come viene confermato dall'assenza di un incremento dei delitti denunciati.

Come da tradizione, la repressione finisce per orientarsi verso le fasce di marginalità via via emergenti: gli 'oziosi' e i 'vagabondi' attuali sono i tossicodipendenti e gli immigrati, preferibilmente di colore. Secondo il consueto, miope schema rigoristico-repressivo, con il ben noto bagaglio di intolleranza, illiberalità, sterile simbolicità, approssimazione, ad un contrasto legittimo, purché sempre rispettoso di regole di umanità, di pur allarmanti fenomeni criminali, si abbina una repressione di tipo carcerario ingiustificata e contraria ai principi costituzionali di riferimento.

Paradossalmente, più il carcere fallisce, più ne aumenta la richiesta. Le ragioni possono essere le più diverse, ma essenzialmente ciò si verifica perché è ancora radicato l'equivoco – che un improvvido legislatore e parte dei giudici assecondano – dell'equazione carcere uguale giustizia, a cui si aggiunge quello insito nell'idea secondo cui più dura è la pena, maggiormente si realizza la giustizia.

Dovremmo immediatamente far fronte al sovraffollamento, sperimentando pene principali diverse da quella detentiva, in maniera tale da consentire condizioni di vita civili a chi resta in carcere, ovviando anche alle gravi carenze igienico-sanitarie, ma non solo, bensì creando le condizioni per un effettivo esercizio dei diritti alla cura, al lavoro ed all'istruzione. Altrettanto immediatamente dovremmo inoltre sbarazzarci di tutti quegli arnesi rigoristici che affastellano il nostro ordinamento, a partire dalle varie 'ostatività' diverse dalla valutazione del percorso di rieducazione del detenuto, dalla eliminazione di forme di carcere duro, pur nel rispetto di eventuali esigenze di controllo stretto per casi particolari; e ciò all'interno di una radicale revisione del sistema delle sanzioni, magari a binario unico, che finalmente si liberi dell'ergastolo, questo retaggio di inciviltà che sicuramente contrasta con il principio della rieducazione e non solo con esso. Contestualmente, si dovrebbe por mano ad una depenalizzazione ben più incisiva delle precedenti. Ma questo è unicamente il tracciato di una prima tappa. Successivamente, ma non troppo, si dovrà rimettere mano all'intero sistema penale, per renderlo vicino alle ragioni dell'uomo.

Il manifesto

# «UNA NUOVA IDEA DI CARCERE? L'EUROPA INSEGNA CHE SI PUÒ»

→ **Parla l'architetto Burdese: basta con i recinti, le prigioni di Spagna e Francia sono il modello da imitare**

**Viviana Lanza**



Nelle nostre carceri i muri raccontano soprattutto storie di sofferenza, afflizione, privazioni. Eppure le condizioni perché raccontino altro, circondando in maniera più dignitosa la vita di chi deve scontare una pena, ci sono. Abbiamo le norme: Costituzione e ordinamento penitenziario. Abbiamo la linea dettata dall'Europa: basta con trattamenti inumani e degradanti nelle carceri. Abbiamo l'esempio di altri Paesi: Spagna, Francia, Austria, per citare i più vicini. Cosa ci manca? Innanzitutto l'input della politica, ancora troppo preoccupata a raccogliere consensi tra l'opinione pubblica che pensa di risolvere i problemi della sicurezza usando il carcere come unica risposta. E poi un salto di qualità a livello culturale. Non è un castello in aria. Le basi sono rappresentate dalle forze culturali che da tempo si impegnano per un carcere più umano e possibile. Tra queste c'è l'architetto Cersare Burdese, esperto in edilizia e architettura penitenziaria. Nella sua lunga carriera ha preso parte a Commissioni e tavoli tecnici, studi e dibattiti anche a livello internazionale. È stato tra gli esperti convocati dall'allora ministro Orlando per gli Stati generali dell'esecuzione penale per studiare progetti che la politica ha poi lasciato sulla carta.

Un carcere diverso è ancora possibile? «Sì, ma bisogna superare l'idea del recinto e l'architetto ci può insegnare come. Abbiamo esempi all'estero che funzionano e abbiamo semi gettati in questi anni di studio e impegno», sottolinea Burdese che due giorni fa ha tenuto una lezione agli studenti di Architettura della Federico II nell'ambito del laboratorio coordinato dalla professoressa Marella Santangelo, responsabile del polo universitario penitenziario in Campania. C'è però un nodo irrisolto su cui Burdese punta l'attenzione: in Italia gli architetti sono esclusi dalla progettazione carceraria e l'edilizia penitenziaria dovrebbe entrare nel normale percorso universitario. «È importante che il mondo culturale dell'architettura, insieme al mondo giuridico, all'università, alla società civile, faccia crescere il fronte culturale per collaborare a un rinnovamento architettonico anche nelle carceri. Che non vuol dire riempire l'Italia di recinti, ma vuol dire strutturare il territorio con delle risposte spaziali adeguate affinché la pena sia quella che dice la Costituzione, quella a cui si fa riferimento nell'ordinamento penitenziario, quella che ci indica l'Europa, dove il carcere inteso nel senso più tradizionale del recinto sia davvero l'*extrema ratio*».

Il carcere, dunque, dovrebbe essere un argomento che politici e burocrati dovrebbero affrontare confrontandosi con altri esperti, che siano architetti, psicologici, insomma figure impegnate per il reinserimento sociale di chi sconta la pena. «Insegniamo agli studenti a progettare carceri come si progettano chiese, ospedali, scuole. Il carcere - sottolinea Burdese - non è una struttura pubblica di secondo piano, non c'è una graduatoria, non è di serie B. Il carcere è abitato dai detenuti e da chi lavora all'interno delle strutture penitenziarie, quindi bisogna parlare di utenza a vario titolo». E per questo, oltre che per quei principi di tutela della dignità umana e di funzione rieducativa della pena, il carcere dovrebbe diventare un luogo più vivibile. Un luogo dove i muri non circondano solo vite di privazione e sofferenza «ma di aspirazioni verso un futuro migliore per chi sconta la pena, di civiltà, organizzazione, qualità, cultura». «Occorrerebbe creare - spiega Burdese - un sistema di architetture che progressivamente sono sempre più aperte». Come quelle spagnole, dove la cella è il luogo dove il detenuto dorme non dove vive per tutto il tempo della pena, dove il carcere è una metafora della città con luoghi per il lavoro, per la socialità e per l'affettività, e dove la reclusione viene progressivamente abbandonata man mano che si prosegue nel percorso di reinserimento. O come le carceri francesi, rinnovate in tempi record e adeguate agli spazi di vita e reinserimento sociale del detenuto. O, infine, le carceri austriache dove persino l'arte contemporanea diventa parte integrante dell'architettura penitenziaria.

In alto **giovani in carcere**

Sotto **Cesare Burdese**

A sinistra **faldoni in tribunale**

In basso **Rossella Barone**



EGITTO

## Caso Zaki: liberi i tre attivisti della sua Ong

Sono usciti dal carcere di Tora, Gasser Abdel Razek, Mohamed Basheer e Karim Ennarah, i tre dirigenti dell'Egyptian initiative for personal rights (Eipr), l'Ong con cui collaborava Patrick Zaki. Lo studente dell'Università di Bologna, fermato al rientro al Cairo l'8 febbraio scorso, è rimasto, invece, in cella, in attesa del processo. Per il rilascio degli attivisti si era mobilitata nei giorni scorsi anche l'attrice Scarlett Johansson che aveva chiesto, in un video, la loro liberazione al più presto. I tre erano stati arrestati a metà novembre, nel giro di una settimana, con l'accusa di terrorismo dopo aver incontrato nella loro sede gli ambasciatori in Egitto di 13 Paesi, tra i quali l'Italia. Il loro rilascio rappresenta un timido segnale positivo per i tanti mobilitati per Zaki. Quest'ultimo ha raccontato all'avvocata, Huda Nasrallah, che ha potuto incontrare per la prima volta due giorni fa, di dover dormire sul pavimento.

IRAN

## Di nuovo in cella l'avvocata Nasrin Sotoudeh

L'avvocata per i diritti umani Nasrin Sotoudeh è tornata in prigione meno di un mese dopo il suo rilascio temporaneo. Deve scontare una pena di 12 anni. Sotoudeh, 57 anni e vincitrice del premio Sakharov del Parlamento Europeo, era stato rilasciata il 7 novembre dopo aver ottenuto un congedo temporaneo ed essere risultata positiva al Covid-19. L'avvocata e attivista è in carcere dal 2018 per aver difeso una donna arrestata per le proteste contro l'obbligo per le donne di indossare l'hijab.

Avvenire

## Un boss muore in carcere per Covid

È morto in carcere per Covid il boss Salvatore Genovese, di 77 anni, di San Giuseppe Jato, arrestato dalla Dia nel 2000 e detenuto a Opera. Genovese è morto in ospedale per complicanze da Covid. Genovese era ritenuto il padrino del centro situato nella zona nel palermitano ed era stato arrestato dopo un periodo di latitanza. L'arresto era avvenuto in un casolare in un casolare di campagna in contrada Manara, al confine dei territori di San Giuseppe Jato e Monreale. La salma verrà trasferita a San Giuseppe Jato nei prossimi giorni.

Il monito del garante

# Ehi, Sorveglianza! È arrivata l'ora di darti una mossa

*segue da pagina 13*

E tantomeno si può usare un'espressione, da sempre in voga, come norme "svuotacarceri". Il "pacchettino" delle proposte - ecco, il pacchettino! - ha nella magistratura di Sorveglianza il luogo e le persone adatti a rendere il diritto alla salute, alla speranza, al trattamento e al reinserimento, concreti e aderenti alla Costituzione.

In un simile scenario, è necessario che tutti gli attori che animano il sistema-carcere operino nella medesima direzione al fine di contenere il numero degli individui in entrata e di favorire forme di liberazione anticipata attraverso il ricorso ai vari strumenti previsti dalla legge.

Tuttavia, i Garanti segnalano con rammarico come gli Uffici di Sorveglianza campani si rivelino, al momento, sordi alle esigenze dettate da questa situazione di drammatica emergenza. Pur riscontrando una certa sensibilità da parte di alcuni magistrati, inclini ad accogliere le istanze di avvocati e detenuti oltre che degli stessi Garanti, è evidente l'inerzia complessiva degli Uffici di Sorveglianza nel rispondere a tali istanze.




Da giorni, infatti, i Garanti ricevono segnalazioni in tal senso, che arrivano dai detenuti e dalle loro famiglie, dai rappresentati di associazioni e cooperative che operano nel carcere e dagli stessi avvocati difensori. In particolare, le mancate risposte in materia di permessi premio, affidamento esterno al lavoro, liberazione anticipata e detenzione domiciliare con braccialetto finiscono per contribuire alla cronica situazione di sovraffollamento carcerario e all'aumento del senso di frustrazione dei reclusi. A ciò si aggiungono, inoltre, i continui ritardi mostrati dalle aree educative che finiscono per colpire soprattutto detenuti stranieri, senza fissa dimora o semplicemente poco seguiti dai rispettivi avvocati: così quelle persone diventano detenuti ignoti, dimenticati da quello stesso sistema che dovrebbe provvedere al loro reinserimento sociale.

Nella consapevolezza dell'impatto che la pandemia ha avuto e ha tuttora sul carico di lavoro del comparto giustizia, il quale già soffre di un'endemica carenza di personale, i Garanti ribadiscono con forza la necessità di una relazione dinamica, continua e fluida con la magistratura di Sorveglianza e le aree educative, necessaria per garantire che il diritto alla vita e alla salute dei detenuti sia garantito. Mettere in sicurezza gli istituti e assicurare le buone condizioni di agenti, detenuti e operatori deve restare una priorità che ha bisogno di interventi coerenti, coraggiosi e tempestivi.

**Samuele Ciambriello**
**garante dei detenuti in Campania*



IL LIBRO DI VERONICA MANCA SUL 4BIS

# Regime ostativo: il doppio binario che mortifica diritti e dignità

**Frank Cimini**

Il Covid dovrebbe essere una ragione in più affinché i detenuti possano accedere ai benefici penitenziari e si riduca la popolazione carceraria. Il condizionale è d'obbligo perché esiste una norma simbolo che fa da ostacolo all'attenuazione della durezza delle condizioni di detenzione, il famoso articolo 4 bis da non confondere con un altro articolo ancora più famoso, il 41 bis. Il 41 bis norma, si fa per dire, il cosiddetto "carcere duro" ed è di antica data perché nasce con l'emergenza antimafia all'inizio degli anni '90 ma agisce, in pratica, in continuità con l'articolo 90 del regolamento penitenziario che risale alla madre di tutte le emergenze, quella relativa alla repressione della sovversione interna degli anni '70 e '80.

Del tema si occupa il lavoro che ha per titolo *Regime ostativo ai benefici penitenziari. Evoluzione del "doppio binario" e prassi applicative*. L'autrice è Veronica Manca, avvocato e membro dell'Osservatorio carcere della Camera penale di Trento. Sono 280 pagine, 29 euro, editore Giuffrè Francis Lefebvre.

Il cuore del problema sono tutte quelle norme che derogano alle regole generali in materia penitenziaria, ponendo in essere dei regimi applicativi "differenziati" della pena e ostativi della rieducazione e possibilità di risocializzazione. Prevalgono invece esigenze general-preventive di intimidazione, perché il condannato viene ritenuto socialmente pericoloso e quindi non meritevole di accedere ai benefici penitenziari.

Secondo l'avvocato Manca, va verificato se con le discipline differenziate si garantisce comunque il rispetto dei diritti fondamentali che fanno capo alla dignità della persona umana anche se reclusa e anche se ritenuta dal legislatore pericolosa. La risposta è senza ombra di dubbio no. La Costituzione della Repubblica, o quello che ne rimane nel Paese dell'emergenza infinita ad avviso di chi scrive queste righe, fa fatica (eufemismo) a entrare nelle prigioni.

Secondo l'autrice del libro, l'articolo 4 bis costituisce il modello per eccellenza di deroga all'accesso ai benefici penitenziari dando origine a un binario parallelo per cui la regola diventa l'eccezione. Perché solo a determinate condizioni è possibile infatti accedere ai benefici.

Il doppio binario è parallelo fin dal processo e dal giudicato penale di condanna a causa dell'accesso diretto in carcere per gli autori di reati contenuti nell'articolo 4 bis.

E se, come si diceva all'inizio, al 4 bis si somma il 41 bis, il regime di sospensione delle regole ordinarie di trattamento, il binario parallelo può innestarsi anche prima della fase processuale quando l'autore del reato è solo un indagato o un imputato.

Il doppio binario esplica i propri effetti anche oltre l'esecuzione della pena detentiva, condiziona pesantemente la fase cautelare e influenza la strategia difensiva che deve essere necessariamente già proiettata in funzione dell'esecuzione della pena. La pena detentiva viene resa immutabile senza poter subire trasformazioni in sanzioni diverse dal carcere.

C'è un iter trattamentale parallelo che si coglie già dalla collocazione dei condannati in sezioni separate, circuiti di alta sicurezza o in sezioni apposite per i detenuti in regime di 41 bis. Ne consegue una forte compressione dei diritti soggettivi del detenuto , dalla corrispondenza ai contatti con esterni ai colloqui con i familiari.

I giudici inglesi, ricordiamo, avevano negato di concedere l'estradizione di un condannato in Italia a causa del sovraffollamento carcerario. Al contrario gli svizzeri avevano concesso l'estradizione di un condannato premiando le recenti riforme che testimoniano una seria presa in carico del problema da parte delle autorità italiane.

Ma, per esempio, l'introduzione della legge cosiddetta "spazzacorrotti" rivela uno schema di politica criminale general-preventivo per i delitti commessi da pubblici ufficiali. E precluso l'accesso ai benefici se non per il tramite dell'avvenuta "collaborazione" con la giustizia.

Tentativi di riforma si sono avuti di recente attribuendo alla magistratura di sorveglianza il potere di valutare la posizione del detenuto anche se "non collaborante" sulla scorta di tutti gli ulteriori elementi, come l'assenza di legami con la criminalità organizzata, le condotte riparative o manifestazioni di ravvedimento.

Nel libro si ricordano le rivolte carcerarie, con 13 morti, del marzo scorso con la presa d'atto che laddove l'epidemia dovesse raggiungere i detenuti - in realtà lo sta già facendo, come raccontano le cronache di questi giorni - non ci sarebbero strumenti, strutture adeguate né per fronteggiare le conseguenze né per prevenire ulteriori situazioni di rischio.

Al fine di tutelare la salute dei detenuti, propone l'autrice, potrebbero essere estese le ipotesi di sospensione/differimento della pena per un arco di tempo limitato all'emergenza e/o anche un aumento di giorni da computare alla liberazione anticipata.

Tenendo presente che, allo stato, la fine della pandemia appare abbastanza lontana e che le condizioni delle prigioni non consentono di utilizzare le precauzioni adottate all'esterno, a cominciare dal distanziamento tra una persona e l'altra.

IL RIFORMISTA

3 DOMANDE

DAVIDE MOSSO
AVVOCATO PENALISTA

## "Alla funzione riabilitativa serve anche una comunità"

**1 Come si può conciliare la funzione riabilitativa con il controllo dei detenuti?**

«Meglio ragionare non in termini di "detenuti" bensì di persone che hanno subito una condanna, alle quali si applica quella che fortunatamente è ormai l'extrema ratio e dunque il carcere, ognuna delle quali ha una sua storia di vita. E che se la funzione riabilitativa si è realizzata non occorrerà naturalmente più il controllo. Per raggiungere questo obbiettivo è necessario un percorso, può accadere vi siano incidenti lungo il cammino. Anche gravi. Un controllo totale certamente non è possibile e sovente fa molto più rumore l'albero che cade piuttosto che quello che cresce».

**2 Quanti detenuti, dopo il carcere, riescono a rimettere in carreggiata la loro vita?**

«L'ultimo studio che è stato compiuto al proposito dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria dava una media statistica di tre persone ogni dieci. Significa dunque che sette dopo un tempo più o meno breve, fanno ritorno in carcere. Prova evidente, mi pare, che il sistema ha fallito ed è fallito».

**3 Cosa manca al sistema carcerario per migliorarsi?**

«D'istinto la risposta che mi viene è tutto. Ragionandoci credo che il vero miglioramento passi per una società civile che si fa comunità, che prediliga la giustizia che ripara a quella che punisce quando non addirittura si vendica. Se esco di strada perché i freni dell'auto si sono rotti è ben difficile che l'incidente non si ripeta se anziché portarla dall'elettrauto la chiuderò in garage per un certo tempo perché così impari. O che guarisca la pianta che ha perso le foglie se la metto nello sgabuzzino o in cantina. Una cosa ancora. Ritengo che l'informazione possa svolgere un ruolo assai importante nella sensibilizzazione delle coscienze». I. FAM. —



LA STAMPA

## «Io sono libero»

## Scopelliti racconta il suo carcere ingiusto

Qualche volta i memoir dei singoli sono la cattiva coscienza di un apparato, di un sistema politico, di un'intera nazione. «Io sono stato ucciso politicamente. A volte le condanne si costruiscono anche fuori dalle aule di giustizia. Dal 2011 in poi, ho dovuto far fronte a un vero e proprio accerchiamento. Basti pensare che qualche quotidiano locale, in pochi mesi, aveva dedicato quattordici prime pagine e oltre quaranta articoli procedimento penale che avrebbe portato alla mia condanna...".

Così scrive, col disincanto della memoria, **Giuseppe Scopelliti**, nel libro-intervista fatto con **Gianfranco Attanasio** ***Io sono libero*** (*Luigi Pellegrini editore* in libreria dal 10 dicembre). Scopelliti, già sindaco di Reggio Calabria e governatore della Calabria stessa, sta scontando una condanna definitiva a 4 anni e 7 mesi per falso ideologico (reato per il quale recentemente a Messina suoi ex colleghi sono stati assolti); e, per uno strano scherzo del destino il suo libro esce proprio mentre la Regione è stata attraversata dal dramma del commissariamento soprattutto sanitario e da una giostra di commissari tutti inefficienti, tutti dimissionari. Per paradosso, l'unico ad essere riuscito a risanare la Sanità calabra è proprio lui che ereditò un buco di bilancio di 1,4 miliardi e lo portò a un disavanzo annuo di 33 milioni. Ora Scopelliti è detenuto nella casa circondariale di Arghillà, che aveva egli stesso inaugurato come amministratore.

E, nella sua biografia di ex *enfant prodige* di An e del centrodestra, incrocia la biografia di una parte della nazione. Scrive l'ex governatore: «Racconto la mia storia a un compagno di cella, che mi ha intervistato, e con cui abbiamo raccolto i ricordi e le memorie della mia vita: l'infanzia, l'avvicinamento alla politica, quando non ero che un ragazzino; e poi le amicizie, la mia famiglia, i successi e le cadute; fino a questa, la più dolorosa e severa, che seppur mi abbia colpito in volo, non ha mai interrotto la mia Libertà. Che io sia libero, vista la mia attuale restrizione, potrebbe apparire una provocazione. Ma non lo è. Certo, ad una attenta analisi letterale del titolo di questo libro con cui io dichiaro la mia libertà, si potrebbe dire che il verbo Essere coniugato in "prima persona" sia un errore. "Ero libero" o "sarò di nuovo libero"».

E da lì si dipana il racconto della sua vita: il periodo giovanile al Fronte della Gioventù, il sostegno di Berlusconi e della rivoluzione liberale fallita, le battaglie di territorio e la 'ndrangheta («'ndrangheta è il principale fattore di limitazione dello sviluppo e del progresso del nostro territorio»), la debolezza del progetto del Ncd di Angelino Alfano. E ancora: i successi istituzionali e i guai giudiziari, i ricordi -buoni- di Alemanno e Matteoli e quelli -meno buoni- con La Russa e Gasparri, il rapporto con Gianfranco Fini. Il quale Fini, peraltro del libro di Scopelliti è il prefatore, e scrive: «Fin dalle prime pagine, l'Autore dichiara di sentirsi e di essere libero perché la libertà è immutabile e atemporale, lo è aldilà delle circostanze, della lunghezza della catena, dell'ampiezza di una cella...».

**Fra.Spo.**

LIBERO

**UN DECEDUTO A POGGIOREALE.** Intanto, un altro detenuto del carcere napoletano di Poggioreale, un 63enne, è morto all'ospedale Cardarelli dove era ricoverato per Covid. A comunicarlo i Garanti dei detenuti della Campania, **Samuele Ciambriello**, e di Napoli, **Pietro Ioia**, spiegando che si trattava di un paziente cardiopatico, ricoverato in ospedale dallo scorso 26 novembre. Si tratta del terzo detenuto morto di Covid in Campania, due a Poggioreale e uno del carcere di Secondigliano, oltre a direttore sanitario del carcere di Secondigliano **Raffaele de Iasio**. I due garanti hanno visitato il carcere di Secondigliano, dopo aver visitato l'altro giorno Poggioreale, incontrando la direttrice **Giulia Russo**, la responsabile sanitaria **Maria Rosaria Gemei** e il responsabile della sanità penitenziaria della Asl Napoli 1 Centro, **Lorenzo Acampora**. Nel carcere di Secondigliano ci sono 51 detenuti positivi e sei in isolamento sanitario su 1.185 detenuti, nessun ricoverato in ospedale; tra il personale di polizia penitenziaria i positivi sono 57 e sono 22 gli agenti in quarantena precauzionale. u

ROMA

# Egitto, liberi i tre della Ong di

Scarcerati i dirigenti della Eipr, ma lo studente resta in cella. «Dorme da 9 mesi p

«Stanno tornando a casa». Sono quasi le nove di sera quando la Eipr, la Ong egiziana con cui Patrick Zaki ha collaborato prima di trasferirsi a Bologna, twitta la conferma che i suoi tre dirigenti — il direttore amministrativo Mohamed Basheer, il responsabile del settore criminalità e giustizia Karim Ennarah e il direttore generale dell'organizzazione Gasser Abdel Razek — sono liberi.

«Sono stati liberati direttamente dalla prigione di Tora», spiegano da Eipr sottolineando come si tratti di una procedura insolita (Tora è un carcere di massima sicurezza e in genere quei pochi che ne escono transitano prima da altri prigioni). In attesa di capire i contorni legali, («non sappiamo ancora se restano in piedi le accuse», avevano sottolineato nel pomeriggio gli attivisti) esplode la gioia.

E Zaki? Il silenzio è come un boato. No, di Patrick nessuna notizia. Lo studente resta in cella, per il suo 300esimo giorno di carcere (è stato arrestato il 7 febbraio) mentre è prevista per i primi di gennaio una nuova udienza sulla sua detenzione preventiva che ormai da mesi viene prolungata di quarantacinque giorni in quarantacinque giorni.

«Per noi che abbiamo sempre parlato del rilascio del "quattro dell'Eipr" è evidente che Patrick Zaki non è stato considerato. Quindi, le autorità egiziane non si stanno accanendo per ciò che Patrick avrebbe fatto in Egitto bensì per ciò che avrebbe fatto in Italia: cioè niente», sottolinea Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International che nei giorni scorsi aveva anche ricordato le terribili condizioni di detenzione del giovane. «L'idea che Patrick da nove mesi dorma per terra la dice lunga sulle sofferenze aggiuntive che il regime carcerario egiziano produce, oltre al fatto che sta trattenendo un innocente».

I vertici della Ong da un lato e lo studente dall'altra? Mercoledì in un appello rilanciato dall'Eipr stessa era scesa in campo Scarlett Johansson. «Devono essere tutti liberati» recitava l'appello rimbalzato sui social di tutto il mondo.

I tre dirigenti erano stati arrestati tra il 15 e il 19 novembre. I primi due sono accusati di «adesione a un gruppo terrorista», «propagazione di notizie false» e «uso improprio di social media». Arresti considerati tanto più gravi perché seguivano di pochi giorni un incontro tra i vertici dell'Ong e vari diplomatici europei al Cairo, tra cui l'ambasciatore italiano Giampaolo Cantini. Un incontro difeso anche dal futuro segretario di Stato del presidente eletto Joe Biden, Antony Blinken, che su Twitter aveva commentato: «incontrare diplomatici stranieri non è un crimine».

Intanto lunedì il Generale Al Sisi è atteso all'Eliseo dove verrà ricevuto dal presidente francese Emmanuel Macron.

**M.Ser.**






**Attivisti** Da sinistra Patrick Zaki, Gasser Abdel Razek e Mohammad Basheer della Ong Eipr

**Repressione**

## Hong Kong, in manette anche Jimmy Lai

In una Hong Kong sempre più nella morsa di Pechino finisce in manette anche il magnate dei media Jimmy Lai, sostenitore dei movimenti pro-democrazia: comparso in tribunale per le accuse di frode, è stato arrestato in aula. Gli è stata negata la libertà su cauzione per un «pericolo di fuga». Rimarrà in carcere fino ad aprile, quando sarà istruito il processo. Poche ore prima era stato arrestato l'attivista Joshua Wong.

CORRIERE DELLA SERA

## Un'opinione su carceri, amnistia e indulto

A proposito della "querelle" tra Travaglio e Saviano, ha ragione il direttore quando afferma che la diffusione del virus è più probabile fuori dalle carceri. Ma al di là del Covid, l'odierna situazione della gran parte delle carceri italiane è quasi al collasso e non da ora. Se è vero che parte dei fondi del Recovery Fund saranno destinati alla costruzione di nuove carceri, nel frattempo bisogna trovare le soluzioni più immediate. Sono trascorsi ormai 30 anni dall'ultima amnistia e 14 dall'ultimo indulto, mentre dal 1978 al 1990 venivano promulgati ben 4 provvedimenti di amnistia e indulto. Molti forse storceranno il naso, ma entrambi i provvedimenti di clemenza sono di rango costituzionale e quelle modifiche introdotte nel '92 oggi potrebbero mettere d'accordo tutti, maggioranza compresa.

**PEPPINO MACCHITELLA**

*Caro Peppino, Dio ce ne scampi! C'è già troppa impunità, in Italia.*

**M. TRAV.**

IL FATTO QUOTIDIANO

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:POLITICA REGIONALE E DI NAPOLI

CRONACHE di NAPOLI
Dir. Resp.:Maria Bertone
Tiratura: 18.000 Diffusione: 11.000 Lettori: n.d.

Rassegna del: 04/12/20
Edizione del:04/12/20
Estratto da pag.:11
Foglio:1/1

L'EMERGENZA

# La strage silenziosa Covid in carcere, c'è la terza vittima

## *Il 63enne era detenuto a Poggioreale*

**NAPOLI** - Ancora un morto da Covid. Il terzo in Campania e il secondo a Poggioreale. Si tratta di **Filippo Ametrano**, 63 anni. Il detenuto, cardiopatico, era ricoverato in ospedale dal 26 novembre. *"Purtroppo si continua a morire di carcere e in carcere"* riferiscono i garanti **Samuele Ciambriello** e **Pietro Ioia**. *"I problemi patologici del carcere erano già sotto gli occhi di tutti, poi si sono aggravati con il diffondersi della pandemia da Covid-9. Peccato che dal Ministero della giustizia e dalla politica in generale si minimizzi sui contagi di detenuti, personale di polizia penitenziaria, personale sanitario e addirittura sui morti"*. Così il garante campano e quello cittadino prima di iniziare ieri l'incontro presso il carcere di Secondigliano con direttrice **Giulia Russo**, la responsabile sanitaria **Maria Rosaria Gemei**, il responsabile della sanità penitenziaria dell'Asl NA1 Lorenzo Acampora. Dopo la riunione sono emersi alcuni dati rispetto alla diffusione pandemica in carcere. Risultano 51 i positivi e 6 in isolamento sanitario su una popolazione di 1185 detenuti. Non risultano fortunatamente ricoverati presso presidi ospedalieri. Tra il personale di polizia penitenziaria i positivi sono 57 e 22 di essi si trovano in quarantena precauzionale perché venuti a contatto con positivi. Tra il personale sanitario c'è è un solo positivo. I tamponi totali somministrati ai detenuti dall'inizio della pandemia sono poco più di 1000. Sono stati sottoposti a tampone i detenuti di quasi tutti i reparti, tranne una sezione del reparto Ionio e una sezione del reparto Ligure che avverrà nei prossimi giorni. I due garanti hanno poi dato la notizia del terzo decesso tra i detenuti in Campania (due a Poggioreale e uno a Secondigliano) oltre alla morte per Covid del direttore sanitario del carcere di Secondigliano **Raffaele de Iasio**. *"Prima della riunione abbiamo incontrato una delegazione di detenuti art. 21 che lavorano sia all'interno che all'esterno del carcere. Crediamo che per questi detenuti debba esserci una corsia preferenziale che consentirebbe loro di avere un permesso premio prolungato e un affidamento in prova ai servizi sociali . Lo stesso vale per i semiliberi che sono in licenza fino al 7 gennaio 2021"*. Di fatto, con il decreto Ristori è uscito un solo detenuto. *"Una misura insufficiente"* concludono.



*Ieri l'incontro dei garanti nel penitenziario di Secondigliano*





Peso:28%